

Intervista a Christopher Hein

«Miope e turchia quell'Italia che chiude la porta ai rifugiati»

Il fondatore del Cir: «L'ossessione securitaria rischia di cancellare diritti e civiltà. Anche l'Italia ha avuto i suoi richiedenti asilo, sotto il Fascismo. Lo fu anche Sandro Pertini»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Il rifugiato è prima di tutto un essere umano che ha bisogno di tutela non solo dal momento in cui mette piede in Italia o in un altro Stato dell'Unione europea. Dal momento in cui la persona è costretta a lasciare il proprio paese, dove non trova più protezione, e a intraprendere il viaggio verso l'esilio, quella persona è rifugiata e necessita di aiuto». Un aiuto troppo spesso negato. *L'Unità* ne parla con Christopher Hein, fondatore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), partendo dalle conclusioni, su citate, del libro da Hein curato «*Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*» (Donzelli Editore). «I diritti umani vanni bene - riflette Hein - fino a quando ci si limita alle parole. Quando però

Schizofrenia di governo

Berlusconi si vanta della Bossi-Fini, ma poi ha fatto la più grande sanatoria che si ricordi: 700 mila regolarizzati

c'è un prezzo da pagare, l'Italia si scopre «turchia». E miope.

Qual è la ragione per cui si continua ad alimentare l'equivoco fra migranti e rifugiati?

«Le ragioni sono molteplici e di varia natura. Sui media, nell'immaginario collettivo, in Italia esistono i barconi di migranti, mai di rifugiati... L'immigrato è una figura conosciuta che appartiene al vissuto, alla memoria storica dell'Italia. Il rifugiato molto meno, o quasi niente. In Italia si fa fatica a ricordare i rifugiati durante il fascismo. Non c'è una grande consapevolezza che nel Ventennio c'erano antifascisti che hanno chiesto, come Sandro Pertini, asilo in Francia... E quando

Chi è

Per anni alla guida del Consiglio Europeo per rifugiati e esuli



CHRISTOPHER HEIN
PRESIDENTE DEL CIR
63 ANNI

Fondatore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), ne è il direttore dal 1990. È stato funzionario dell'Unhcr fino al 1989; dal 1994 al 2003 è stato membro del Consiglio europeo per i rifugiati e gli esuli (Ecre) e nel 2003 ne è stato presidente.

IL CASO

Gheddafi ordina: indagate sugli eritrei reclusi in Libia

Il Colonnello interviene. Muhammad Gheddafi ha ordinato venerdì sera a Tripoli, una inchiesta sulla situazione degli emigrati eritrei che si trovano in Libia, secondo quanto riporta l'agenzia di stampa libica, *Jana*. La stessa fonte indica anche che il colonnello Gheddafi ha sottolineato la necessità di aprire un'inchiesta relativa a ciò che è stato riportato, durante i due giorni precedenti, dai vari mezzi di informazione, sulla situazione degli eritrei «residenti» nei centri di detenzione in Libia. In un recente comunicato del ministero degli Esteri libico, anch'esso apparso sulla *Jana*, la Libia

se ne parla, si fa riferimento all'"esule" e non al rifugiato... Poi c'è una dimensione statistico-numerica: in Italia abbiamo oggi 4,5 milioni di immigrati e forse, tutto sommato, 70mila rifugiati. È chiaro che la questione migrazione, quantitativamente parlando, ha una valenza ben maggiore di quella dell'asilo e dei rifugiati. C'è poi una terza dimensione, più politica...».

E in cosa consiste?

«Nell'assillo della "governabilità". Nell'immigrazione, almeno in teoria è possibile stabilire una quota d'ingresso. Invece per i rifugiati non si possono stabilire quote di accettazione. C'è questo elemento d'incertezza: cosa succederà l'anno prossimo in Egitto, in Iran, piuttosto che nei Paesi dell'Africa subsahariana o del Maghreb... e quindi si verificherà un altro esodo di massa come è accaduto durante la guerra nella ex Jugoslavia? Alla base c'è la mancanza di consapevolezza di un valore elementare, sancito peraltro dalla Costituzione italiana. A dominare è la paura verso un fenomeno che può sfuggirti di mano... E così entriamo nel campo della "schizofrenia" politica...»

A cosa si riferisce?

«Penso al governo Berlusconi che prima fa la legge Bossi-Fini e poi nel 2002, fa la più grande sanatoria di tutti i tempi: quella di 700mila immigrati regolarizzati... Ma allora, che necessità c'è di respingere con la forza 700-1000-1500 eritrei e somali, se allo stesso tempo vari la sanatoria per badanti e lavoratori domestici che ha riguardato circa 300mila persone? Perché rischiare conflitti internazionali, condanne per violazione del diritto di asilo, e questo per 700-1000 persone? Spesso nelle discussioni, quando presentiamo come Cir al nostra proposta di legge in attuazione dell'articolo 10 della Costituzione, ci sentiamo ripetere: ma se domani arrivano a Malpensa, a Fiumicino un miliardo di cinesi a chiedere asilo... Più che un argomento, è una osses-

I richiedenti asilo

Sono solo 70mila

L'Italia è da tempo

in prima fila in importanti

battaglie per i diritti

umani. Perché rinnegarle?

sione che, va detto, non è propria solo di chi si riconosce nell'attuale maggioranza di governo. Questa del miliardo di cinesi è una leggenda metropolitana ma che fa effetto».

Guardando al futuro, e avendo bene in mente la vicenda dei 245 eritrei segregati in un carcere libico, come governare il problema dell'asilo?

«Ciò che noto è che un Paese come l'Italia che in tante battaglie per i diritti umani è stata in prima fila, protagonista - ad esempio sullo Statuto del Tribunale penale internazionale, che non a caso si chiama Statuto di Roma, con la presidenza di Giovanni Conso, o la stessa Convenzione europea per i Diritti umani che è stata siglata a Roma nel 1950, la stessa moratoria sulla pena di morte che ha visto l'Italia svolgere un ruolo di primo piano all'Onu - dal momento però in cui applicare i diritti umani, o il diritto di asilo, costa qualcosa, allora c'è un freno, un chiudersi, un respingere... I diritti umani vanno benissimo finché non costano. E visto che l'accoglienza di rifugiati qualcosa necessariamente costa, allora si chiudono le porte. E questo non è solo eticamente sbagliato, è anche prova di miopia politica, perché molti di quegli asilanti respinti, penso all'America Latina, sono diventati poi parte della classe dirigente di quei Paesi». ♦